

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Mussolini

Diari scritti a Gargnano nel '43

I diari di Mussolini, pubblicati dal *Sunday Telegraph*, posto che siano autentici, potrebbero essere stati scritti nel 1943 a Gargnano. Il professor Brian Sullivan, per sette anni accanito cacciatore dei memoriali, fa una ipotesi nuova che sarebbe suffragata nientemeno che da una dichiarazione di Donna Rachele. Questa dichiarazione, mai smentita, sarebbe stata riportata nel libro dello scrittore D'Agostino nel 1946. La moglie del duce, rifugiato a Gargnano, racconta di aver visto il marito lavorare ad alcuni diari. Rachele chiese a Benito: «Cosa scrivi?». E lui rispose: «Cose che riguardano il passato e possono salvarmi». Sullivan ipotizza quindi «un falso d'autore, confezionato presumibilmente per preconstituire un salvacondotto davanti ad un futuro tribunale per i crimini di guerra». Sullivan inoltre ritiene che esistano molte «carte segrete» mussoliniane del periodo 1921-1933. Due le piste per rintracciarle: quella che porta all'ambasciatore giapponese a Berna e quella che arriva al ministro della Cultura della Repubblica di Salò Carlo Maria Biggini, morto di cancro dopo la guerra.

Mussolini/2

Oppure compilati al Gran Sasso?

Benito Mussolini potrebbe aver scritto i presunti diari degli anni '35-'39 seguendo gli appunti presi durante la sua prigionia dal 25 luglio al 12 settembre a Ponza, alla Maddalena e al Gran Sasso. Lo fa notare un giornalista-scrittore abruzzese, Amedeo Esposito, autore di alcuni saggi su Mussolini a Campo Imperatore. I due testimoniani della prigionia del duce, il maresciallo Antichi e il maestro di sci Domenico Antonelli, dichiararono più volte di aver visto il capo del fascismo scrivere. Oltre a giocare a scopone scientifico con grande impegno, si dedicava anche a riempire agende di appunti. Che siano quelli pubblicati dal *Sunday Telegraph*? Tutto è possibile, ma anche in questo caso solo ipotesi di un falso d'autore preparato per dare la propria versione dei fatti.

Mussolini/3

Attenti ai falsi: Ne circolano tanti

Alle vere e proprie bufale ci siamo più che abituati. Se ne conoscono di ogni tipo. I più recenti riguardano Hitler: falsi diari, falsa salma e via così. Quanto a Mussolini, per almeno due volte sono stati messi in circolazione diari fabbricati a tavolino. La prima volta successe nel 1957 e l'autrice era una tal Amalia Panvini di Vercelli che venne condannata proprio per questo. Dieci anni dopo, nel 1967, rispuntò una nuova bufala. Proprio in quell'anno, Ettore Fumagalli vendette al *Sunday Times* carte segrete di Mussolini per 175 milioni. Fu lo storico Silvio Bertoldi ad accorgersene. Si rese rapidamente conto infatti che quei documenti non erano altro che quattro delle agende compilate nel '57 dalla solita Panvini, agende che Fumagalli aveva acquistato allora per 4 milioni circa e che dieci anni dopo cercava di riciclare facendo un buon affare.

Mussolini/4

Scoop storici: Mare di pericoli

Non c'è nulla da fare: in epoca mediatica tutto diventa terreno di scoop. Ci sono i vantaggi. Come ad esempio quello che tutti, o comunque molti, sanno cioè che un tempo conoscevano in pochi. Ma la mania di arrivare primi talora favorisce la superficialità. Si spara la notizia magari prima di aver fatto tutti gli accertamenti. Si legge un documento con approssimazione: ricordate la lettera di Togliatti copiata male in ben 40 punti? Errore o dolo? Non si è mai capito. Ma il problema più serio che gli storici continuano, inascoltati, a sollevare è che non esiste un documento in grado di ribaltare ipotesi consolidate. E quindi, la scoperta, anche quando è autentica, è difficile che dia luogo a novità interpretative sconvolgenti. «Spesso», conferma ipotesi già fatte, le corregge parzialmente, o molto parzialmente, aggiunge o toglie particolari. Ma queste indicazioni cariche di saggezza, in teoria sempre ascoltate con deferenza, in pratica non vengono mai, o quasi mai, applicate.

AMERICA. A dieci anni dalla morte di Berlinguer una scrittrice newyorkese racconta



Una sezione del Partito Comunista a Corleone, nel 1986

Tano D'Amico

Strani rossi visti dagli Usa

A dieci anni dalla morte di Enrico Berlinguer una giornalista e scrittrice di New York, che fa parte del comitato di direzione di «Dissent», racconta come la storia della sinistra italiana, a un certo punto appassionò gli ambienti della «new left» americana. L'«eurocomunismo» suscitò speranze, il «compromesso storico» e i suoi esiti le deluse. Le accuse di stalinismo, i rapporti con l'Urss, gli anni caldi delle lotte operaie.

Il Pci era ancora troppo filo-sovietico.

Gli autentici innamorati della sinistra italiana, quelli che seguivano gli avvenimenti della vita politica italiana minuto per minuto, si potevano trovare tra gli americani formati in seno alla «nuova sinistra». Dopo il tramonto del movimento studentesco e del movimento contro la guerra del Vietnam, molti americani scoprirono in Italia ciò che avrebbero desiderato creare negli Stati Uniti: un partito di massa che raccoglieva oltre il 34% dei voti, una vasta rete di organismi di base, oneste ed efficienti amministrazioni locali di sinistra, una forte presenza politica nella maggior parte delle grandi città e solidi legami con il movimento dei lavoratori. Per la maggior parte di questi americani il Pci soddisfaceva i requisiti politici fondamentali: da un lato credeva nella democrazia e nelle libere elezioni, dall'altro si impegnava per una trasformazione radicale e socialista nel contesto di riforme immediate. Una nuova generazione di americani cominciò a leggere Gramsci e il bollettino in lingua inglese del Pci.

Naturalmente c'erano anche le voci critiche. Quoi pochi maoisti e leninisti rimasti continuavano settatamente a sostenere che qualunque partito politico disposto a

partecipare al «sistema» aveva la stessa legittimazione di sinistra del partito Democratico americano. Altri criticavano la gestione interna del Pci. In occasione di una conferenza tenuta nel 1977 una esponente della mia organizzazione politica (il New American Movement) chiese se ai comunisti italiani era consentito organizzarsi in correnti all'interno del partito e quando risposi negativamente replicò: «Allora è un partito stalinista che non ha alcunché a che vedere con la democrazia». Alcuni di noi si ponevano altri seri interrogativi in merito alle scelte politiche del segretario del Pci Enrico Berlinguer. Ad esempio il «compromesso storico» mi appariva sempre più come una formula perdente. Schematizzando mi sembrava impossibile che il Pci potesse, ad un tempo, rimanere in una coalizione di governo con i democristiani e realizzare le vere riforme necessarie a rafforzare la base di sinistra. Dal mio osservatorio esterno non mi sembrava che Berlinguer riuscisse a gestire con successo il difficile rapporto di collaborazione governativa con la Dc.

Nel 1978 diminuivano i consensi elettorali a favore del Pci mentre cominciava a venir meno la compattezza del movimento sindacale. Inoltre le proposte di politica economica del Pci continuavano ad

apparire - a me come a molti italiani - vaghe e poco convincenti. Il tanto atteso programma del 1977 (Proposta di progetto a medio termine) consisteva in un lungo elenco di problemi e indicava obiettivi di carattere generale ma non forniva informazioni concrete su come raggiungerli. Ricordo la reazione negativa in seno al partito e ai mezzi di informazione. In quegli anni mi recavo spesso in Italia sempre alla ricerca (me ne resi conto solo in seguito) della sfuggente «terza via». Da socialista liberal-democratica americana che non era mai stata né filo-sovietica né leninista, mi auguravo di trovare un'alternativa credibile alla democrazia sociale in Italia. La nuova sinistra italiana, in particolare modo l'area del Manifesto, mi attirava più dei comunisti. Ma non fui mai ostile al Pci (l'ostilità nei confronti di una forza riformista di un altro paese è a mio giudizio un atteggiamento inevitabile arrogante e disinformato). Al contrario. La cultura di sinistra prodotta e dominata dal Pci dopo la liberazione dal fascismo affascinava me al pari delle persone di sinistra di dozzine di altri paesi.

Le immagini che ho di quegli anni non sono dissimili da quelle di quasi tutti gli altri: la mensa rumorosa nella quale sedevano gli uni accanto agli altri gli operai in

tuta blu e gli studenti della Scuola di Belle Arti, le affollate riunioni di un comitato di quartiere di Firenze nel corso delle quali si discuteva di autoriduzione come risposta agli aumenti della bolletta dell'Enel, le manifestazioni di piazza nei paesi vicini a Lucca durante le elezioni comunali del 1975, la Casa del popolo nella quale assistevo ai dibattiti elettorali, le bandiere rosse che sventolavano a Firenze intorno a Palazzo Vecchio la sera della vittoria della sinistra. Ma abbiamo anche altri ricordi: le persistenti ambiguità nelle dichiarazioni del Pci sull'Unione Sovietica e sul futuro della società socialista, la denuncia dello giovani lucchesi che lamentavano il fatto che alcune esponenti del Pci avevano assunto il controllo del locale gruppo femminista autonomo, un operaio comunista che lavorava alla Fiat e che a tutte le mie domande rispondeva invariabilmente: «Seguo la linea del partito» e, chiedo scusa per la franchezza, il tono prevedibilmente rigido e l'angustia di orizzonti de «l'Unità». Poi ci furono le aggressioni dei neofascisti contro i militanti di sinistra, le bombe, l'escalation del terrorismo di sinistra e le crescenti difficoltà del movimento sindacale.

L'era di Berlinguer non fu né facile né priva di scosse. Ma l'Italia continuò ad essere per anni motivo di speranza per una straniera proveniente da un paese nel quale la sinistra era particolarmente debole. Suppongo si trattasse per molti versi di una speranza ingenua e proprio a questo proposito mi torna alla mente un'ultima immagine. In una estate degli anni '70 il Festival nazionale dell'Unità fu organizzato a Venezia. Insieme a migliaia di spettatori assistetti ad una messa in scena all'aperto in un «campo popolare», non a Piazza San Marco, di Brecht ad opera del Berliner Ensemble. La rappresentazione terminava con un quadro stupendo: un gruppo di personaggi in costume - contadini e operai - che facevano sventolare una gigantesca bandiera rossa sullo sfondo di un cielo notturno veneziano. Non si sentivano risuonare le note dell'Internazionale ma ci sarebbero state bene. Era una scena toccante, toccante come sanno esserlo qualche volta i dipinti del socialismo reale quando sono ben fatti. Tuttavia non mi identificavo con quella immagine; non apparteneva alla mia esperienza né al mio tempo più di quanto vi appartenessero i grandi murali dipinti da Diego Rivera per il Rockefeller Center di New York negli anni '30 (e distrutti subito dopo). Mi identificavo però con la scena circostante, con un festival di sinistra che per una settimana riuniva decine di migliaia di persone di ogni età che assistevano a rappresentazioni teatrali, seguivano dibattiti politici, acquistavano libri, ascoltavano musica e mangiavano. A dieci anni dalla morte di Berlinguer mi sembra giusto ripensare a quei momenti come ad alcuni dei momenti migliori dell'era di Berlinguer. Nel 1994 ci appaiono anche - dolcemente e malinconicamente - come gli ultimi momenti di un'epoca di maggiore innocenza.

(Traduzione: Carlo Antonio Biscontio)

Tomano in due volumi gli scritti non tecnici di Giorgio Pasquali, insigne maestro di studi classici

Le stravaganze appassionate del filologo

ALESSANDRO SCHIESARO

In quattro volumi di pagine «stravaganti», Giorgio Pasquali raccolse in momenti diversi, dal 1933 al 1951, i suoi scritti non strettamente tecnici: appunto «stravaganti» (il titolo glielo suggerì Luigi Russo, autore di opere fondamentali quali *Storia della tradizione e critica del testo*, 2 voll., «Le Lettere», Firenze, L.90.000) rispetto alla sua attività principale, quella di filologo classico a tutto campo nella migliore tradizione della «scienza dell'antichità» tedesca. Molte di queste pagine trattano comunque di problemi filologici specifici; ma il loro carattere prevalente è quello di spaziare in altri campi: i ricordi appassionati dei grandi maestri e colleghi, italiani e tedeschi, accanito ai quali si era formato: Compagnoni, Pistelli, Warburg, Wilamowitz, Vitelli, Barbi; le proposte didattiche per migliorare la qualità dell'insegnamento universitario e liceale; disquisizioni di storia della lingua

italiana o di letteratura italiana moderna. Le *Pagine stravaganti di un filologo*, adesso riproposte per cura di Carlo Ferdinando Russo, arricchiscono in modo determinante il ritratto di Pasquali insigne studioso, autore di opere fondamentali quali *Storia della tradizione e critica del testo*, e soprattutto, grande riformatore delle discipline classiche in Italia. Lo sguardo di Pasquali è costantemente rivolto all'esempio tedesco. Il giovane romano, dopo la laurea nella città natale, era andato a Gottinga a perfezionarsi - in quel tempio della filologia classica - con maestri quali Friederich Leo ed Eduard Schwartz, studiando fianco a fianco con giovani colleghi che si chiamavano Hermann Frankel e Günter Jachmann. Gli fu presto chiesto di unirsi alla Fondazione di Berlino, che Wilamowitz aveva organizzato per pubblicare le opere degli scrittori ecclesiastici dopo Nicea. Dopo aver insegnato

per qualche tempo a Messina, nel 1912 tornò a Gottinga, dove, nel giugno di quell'anno, gli fu attribuita, a 27 anni, la libera docenza. Là rimase ad insegnare fino allo scoppio della guerra. Nelle pagine di «Ritorno a Gottinga» uno dei saggi autobiografici delle prime *Pagine*, Pasquali rievoca con commozione il pellegrinaggio sentimentale alla città dei suoi studi. Dalla Germania Pasquali importa forme di ricerca e di insegnamento che sognano una svolta cruciale nella ricerca filologica italiana. Sua, tra l'altro, è la difesa appassionata dei seminari di ricerca, in cui il docente scende dalla cattedra e si impegna nella discussione serrata insieme agli allievi. Dei suoi seminari alla Scuola Normale rimane traccia nella memoria ammirata degli allievi, molti divenuti anch'essi filologi di valore. Attento ai problemi didattici Pasquali resta per tutta la vita, come attestano molti scritti qui raccolti. Deplorea l'eccessiva mole di lavoro assegnata agli studenti liceali, che ne impedisce una formazione au-

tonoma attraverso la lettura volontaria di libri non scolastici. Si sceglie contro l'idea di creare a Roma un «super-ateneo», che, sostiene, provocherebbe lo svuotamento delle università periferiche. Argomento con sottigliezza a pro e contro di certe tecniche di insegnamento del latino nei licei. Lui, filologo e critico testuale d'eccezione, prende di mira soprattutto i falsi dogmatismi e le eccessive rigidità di metodi d'insegnamento che nascondono una sostanziale indifferenza per la lingua classica come strumento di comunicazione letteraria ed emotiva.

È difficile indicare, tra gli ottanta saggi che compongono queste siloghe, anche solo i più importanti. Da tutti emerge uno scrittore limpido e spesso avvincente, anche nella trattazione di problemi tecnici; alcuni restano dei «classici». *La grande Roma dei Tarquini*, che apre la terza raccolta di *Pagine*, analizza gli influssi greci nella Roma delle origini, e traccia un quadro d'insieme in cui Pasquali sa unire le testimonianze letterarie e

storiche, colpendo per la sua originalità. Alla riedizione di un libro di Pasquali su problemi analoghi, *Preistoria della poesia romana*, Sebastiano Timpanari - egli stesso allievo di Pasquali a Pisa - ha premesso nel 1981 uno studio fondamentale sull'intero problema, che esamina a fondo il valore di molte intuizioni del maestro e ne rivendica l'importanza. Sul versante propriamente letterario sarebbe impossibile sopravvalutare l'importanza di un breve saggio inserito nelle «stravaganze supreme». In poche pagine, scritte con piglio leggerissimo, Pasquali tiene a battezzare l'arte che sceglie di chiamare «allusiva», quella con cui i poeti classici riecheggiano i versi dei loro predecessori, gareggiano con essi, costruiscono testi che producono il loro senso proprio dialogando con i loro modelli. Nonostante un giudizio stroncatore, e sostanzialmente pregiudiziale di Croce, da quel breve scritto ha preso spunto uno dei filoni più fecondi della critica letteraria degli ultimi decenni, e non solo quella dei testi classici.

Rivelazioni

Stalin era ossessionato dagli Ufo

MOSCA. Stalin era ossessionato dagli Ufo. Temeva che fosse un'arma segreta americana e si tranquillizzò soltanto dopo un'indagine di Sergiei Korolov, all'epoca pioniere sovietico delle ricerche spaziali. Lo rivela il quotidiano *Rossiskaia Gazeta*, citando una testimonianza di Viktor Buradakov, uno dei collaboratori di Korolov. Allo scienziato furono dati solo tre giorni di tempo per risolvere il mistero e non gli fu consentito di lasciare il Cremlino durante le ricerche. Il responso tranquillizzante fu che i «dischi volanti» erano un fenomeno inspiegabile, ma che non si trattava di un'arma segreta. Tuttavia qualcuno trovò il modo di trasformare in denaro l'indagine, vendendone i risultati agli Usa. Lo ha dichiarato recentemente il presidente dell'associazione russa degli «ufologi», che ha accusato il Ministero degli Esteri di aver venduto all'estero molto del materiale raccolto.